



giacomoricci.it

articoli

Capri, un mito alla deriva

pubblicato da "il mattino", 4 novembre 1986

Piove a dirotto. Nella bottega, dove mi sono rifugiato, siamo in tre: io, il bottegaio e l'altro, un brianzolo sui trentacinque in pantaloncini a strisce e pullover nero "alla marinara". "Ma allora - s'interroga quest'ultimo - secondo lei non è possibile comprare un pezzetto di terreno da queste parti?". Con una smorfia indefinita, disegnata tra i baffetti e il doppiamento, il bottegaio di rimando: "Per farci cosa? Per metterci a razzolare le galline?" "Urca! Per costruirci una casa! Ma, badi bene, con tutte le carte in regola: licenze, regolamenti edilizi, tasse e così via. A me piace stare a posto con la legge!". Io e il bottegaio scoppiamo a ridere. Ma, le nostre risate partono da universi infinitamente distanti. Il suo riso nasconde il rimpianto d'un tempo d' "allegro costruire" che, ahilui!, appare irrimediabilmente perduto. Io rido per la "candida scelleratezza" del nordico in pantaloncini a strisce.

Una scena ed un ridere che potrebbero verificarsi dovunque in quest'epoca di "post-condono". La *pièce* assume, però, connotati piccanti se vi dice che s'è svolta realmente, non più di venti giorni fa, a Capri; e diviene subito il pretesto per farci comprendere che necessitano, a proposito, riflessioni a dir poco urgenti. Perché Capri, come ogni cosa esteticamente rilevante, è una specie di "punto di accumulazione" di significati e, dunque, di desideri. In un'epoca di massa e di consumo, ogni punto singolare dell'immaginario collettivo - e Capri è certamente tra questi - corre seri pericoli di perdere non soltanto la sua aura mitologica ma anche la sua consistenza fisica.

Al consumo del mito di Capri è dedicato il libro, curato da Marisa Di Iorio, *Isola*, nel quale un nutrito stuolo di intellettuali energicamente riprende i temi salienti del dibattito culturale intorno al destino dell'isola. Le parole piene di tristi presagi di Elena Croce, le interessanti proposte di De Seta, lo scetticismo di Greene, i temi letterari della "bellezza" e della "bella giornata" di La Capria, le testimonianze e il disincanto di Moravia, l'appassionata analisi-requisitoria di Gaetana Cantone nella quale gli episodi architettonico-paesaggistici vengono letti nei loro meccanismi di formazione, le lucide intuizioni di Bruno Fiorentino sui comportamenti indotti e coatti nelle masse dai grandi cicli internazionali di consumo - e qui, se ci fosse lo spazio, un discorso a parte meriterebbe l'ironia dei suoi "progetti-provocazione" dal "faraglione antisismico" a forma di gigantesca "tettarella" al pallone sonda per 3mila persone ancorato al Monte Solaro -, le reminiscenze di Rossana Rossanda, dense di poesia, sulle trasparenze del mare e il candore delle pietre dell'isola, le squisite osservazioni, per così dire, "marginali" di Francesco Durante sul carattere dei capresi e la loro proverbiale avarizia, le note politiche di Leuzzi e quelle di Marino Freschi sugli scrittori stranieri a Capri, ci aiutano a rivivere compiutamente il costruirsi e il disfarsi di un mito, a saper leggere in quello stupendo oggetto della natura che è lo "scoglio di Tiberio", anche tutti gli universi simbolici che tenacemente si sono abbarbicati al mito.

Ma, si dirà, tutto ciò ci è noto. Perché parlarne ancora? Per farne un "necrologio", certo. Però, come asserisce Marisa Di Iorio nell'introduzione, non si tratta soltanto di "un morto da seppellire in un monumento sepolcrale, ma penates presenti nella memoria e nella vita"; e, soprattutto, si tratta di un destino emblematico, generale al quale ogni cosa esteticamente rilevante non sembra potersi sottrarre. Come ci assicura Ortega y Gasset, i fenomeni più significativi di quest'epoca, la "deflagrazione delle masse" e la massificazione del

consumo, significano, sopra ogni cosa, che, contrariamente al passato, “la massa ritiene d’aver diritto d’imporre e dar rigore di legge ai suoi luoghi comuni da caffè” perché il fatto caratteristico è che “l’anima volgare, riconoscendosi volgare, ha l’audacia d’affermare il diritto alla volgarità e lo impone dovunque”.

